

Fondamentalismo democratico e dialettica del pensiero

Gianni Vattimo

Permettetemi di dire subito che trovo particolarmente pregnante il tema scelto quest'anno per la nostra conferenza: i tre termini che vi si leggono, democrazia profonda, reivenzioni naziali e soggettività emergenti mi sembra indicare nel modo complete lo stato attuale della questione. Questi sono i termini su cui intendo concentrare il presente intervento. Leggo il primo termine, democrazia profonda, come un'allusione alla crisi in cui versa attualmente la democrazia rappresentativa di tipo "occidentale". Non solo dopo che Bush ha adottato il termine democrazia come giustificazione per la sua politica di guerra, ma anche per ragioni più fisiologiche, poiché la democrazia "formale" di cui godono, si fa per dire,

i paesi industrializzati dell'Occidente, incontra sempre meno credito anche nelle menti più disposte alla moderatezza. Il sistema pubblicitario mediatico ha messo sempre più le chances elettorali dei vari partiti nelle mani del grande capitale, che possiede le risorse economiche, e che certo è sempre meno puro capitale privato, avendo bisogno per svilupparsi e prosperare proprio di quelle complicità politiche che si assicura con il finanziamento massiccio delle campagne elettorali. Che non sia più puro capitale privato, invece di migliorare, dal punto di vista democratico, la situazione, non fa che rappresentare un ulteriore elemento di degrado. Si è sempre più affermata in occidente una specie di nuova classe composta dagli eredi della ricchezza industriale e dai gestori, per lo più di nomina pubblica, dei capitali delle banche e delle industrie ormai solo semi-private, una nuova classe che toglie all'intervento della politica in economia ogni capacità di rinnovamento. Questo intreccio dei poteri forti, tal volta sembra dar luogo a conflitti, che però sono privi di ogni peso politico e sociale, ma limitati come sono a giochi di potere del tutto interni alla "casta". Così, a chi interessano mai le grandi fusioni di banche che occupano le prime pagine dei giornali in certi momenti? O anche le privatizzazioni di questa o quella attività economica, per lo più realizzate a spese dello stato e a favore di potenti gruppi privati e legati ai partiti? Il caso dell'economia russa post-sovietica, con i suoi oligarchi sempre più ricchi e arroganti, è un emblema di ciò che sta accadendo in

tutto l'Occidente ex-socialdemocratico e oggi totalmente succube dell'ideologia del mercato.

Di fronte a tutte queste trasformazioni e al vero e proprio degrado di ogni speranza storica che esse producono, la diffidenza che per molto tempo ci ha dominati quando i marxisti ci parlavano della differenza tra democrazia formale e democrazia "sostanziale" perde ogni residua ragion d'essere. E' sempre più evidente — e la cosiddetta "stabilità" dei regimi occidentali lo testimonia — che la democrazia rappresentativa nella quale noi occidentali viviamo (certo, come diceva Churchill, il miglior sistema possibile, ma solo a certe condizioni — per esempio, a condizione di essere Churchill o comunque membro della classe dominante) non è altro che un modo di assicurare che nulla possa cambiare tra una tornata elettorale e l'altra. Anche il fatto, apparentemente casuale, che persino la presidenza degli Stati Uniti sia diventata ormai un potere ereditario (da Bush padre a Bush figlio; e ora probabilmente da Clinton marito a Clinton moglie) può ben essere citato a prova di queste osservazioni. Succede a noi qualcosa di analogo a ciò che l'Europa ha conosciuto ai tempi del "Cavaliere azzurro", quando l'avanguardia da Kandinskij a Picasso guardava all'arte africana come a un nuovo mondo formale capace di sostituire le forme rappresentative (anch'esse, in altro senso) ormai usurate della nostra tradizione. Era la vigilia della Prima Guerra Mondiale, e anche su questo particolare, che ci fa venire i brividi,

noi non possiamo essere troppo ottimisti: i piani per la guerra a all'Iran sono ben più che scenari astratti nei circoli militari statunitensi. Ma, a parte queste ipotesi catastrofiche, pur tragicamente realistiche, ciò che sempre più andiamo cercando, noi occidentali delusi dalle nostre democrazie formali, soffocate dal nuovo imperialismo nordamericano saldamente alleato del capitale multinazionale, sono possibili modelli di regimi democratici che non si fondino più semplicemente sulla pura e semplice equazione "una testa un voto", senza porsi il problema di che cosa siano, o siano state orientate ad essere, quelle teste che per principio consideriamo tutte uguali. L'uguaglianza dei diritti di ciascuno, certo un principio progressista per molto tempo nella modernità europea, è diventata sempre più, oggi, una sorta di dogma preclusivo di ogni forma un po' meno atomizzata di democrazia. Sì, confessiamolo, pensiamo — a prescindere dalle degenerazioni che ha conosciuto non solo per motivi "logici" — al modello dei soviet, allo sforzo che certe rivoluzioni — a suo tempo quella russa, oggi quella chavista e quella castrista — hanno compiuto e compiono per far sì che il consenso dei cittadini e le loro scelte si formino in un contesto di vita politica meno asfitticamente succube della sola propaganda televisiva e mediatica. Quando Roberto Mangabeira Unger, in un suo recente libro, parla di "*high energy democracy*" pensa sostanzialmente a questo, a una opinione pubblica democratica che vive

di una più costante presenza di organismi di base, dai comitati di quartiere alla formazione in pubblico dei bilanci dei comuni, sperimentata in alcune regioni dell'America Latina. Con tutte le riserve che dobbiamo imporci anche a causa di una conoscenza solo parziale dei modelli di nuovo socialismo latino-americano, non è irragionevole domandarsi se proprio da tradizioni locali diverse da quella europeo-occidentali, che hanno mantenuto una pratica di comunità diversa da quella che presso noi occidentali si è dissolta a causa della razionalizzazione capitalistica, non possano venire esempi significativi e utili di una *better practice*, di un modo di concepire e praticare la democrazia capace di non cadere nella crisi che tutti abbiamo sotto gli occhi. Inutile dire che non si tratta di applicare alle democrazie europee le strutture del castrismo o del chavismo. Ma quanto ai tratti che più ci "ripugnano" di questi regimi, e cioè il loro populismo e caudillismo, da questi esempi possiamo almeno apprendere che lo sviluppo del potere di capi carismatici, che anche noi conosciamo sempre più nelle nostre democrazie formali (Berlusconi docet), può non diventare totalitario e fascista solo a patto di accompagnarsi con una più vivace presenza e incidenza di organismi di base, ciò che proprio l'atomizzazione televisiva delle nostre società tende a rendere impossibile. Che cosa sono ancora le sezioni di partito nei paesi occidentali? Una domanda che ci fa rabbrivire: tutto ormai viene dall'alto, le segreterie centrali, alleate dei

poteri economici dominanti di cui i loro uomini sono parte integrante, determinano fin nei minimi particolari le maggioranze e minoranze negli organismi “eletti” (le recenti consultazioni di base che si sono avute in Italia, dal referendum sindacale sulle modifiche al *welfare* alle cosiddette elezioni primarie per la scelta della dirigenza del nuovo partito democratico testimoniano proprio di ciò).

Alla innegabile esigenza di una democrazia “profonda” possiamo dunque cercare di rispondere con una maggiore attenzione agli altri mondi sociali e culturali ai quali finora, e ancora adesso con le sanguinose guerre “umanitarie” guidate dagli Usa, il nostro mondo occidentale ha cercato e cerca di imporre il proprio stile di vita, di consumo, e la propria disciplina, anzitutto economica. Un tale attenzione è solo espressione di un bisogno, per lo più “da intellettuali”, di rinnovamento, una manifestazione del disagio di disadattati sociali sempre scontenti di quello che hanno, che per esempio non provano la dovuta gratitudine verso gli Stati Uniti salvatori del “mondo libero”, prima dalla ferocia nazista e poi dall’orso sovietico e dai suoi gulag? Anche qui, un pensiero simile, come il sospetto nei confronti del concetto di democrazia sostanziale, è diventato ormai impraticabile, di fronte, da un lato, allo scempio di democrazia e di umanità che accompagna le guerre “umanitarie” dell’Onu e di Bush; e dall’altro, in considerazione della crescente importanza degli esperimenti di democrazia socialista

che ci vengono, principalmente, dall'America Latina. Insomma: se c'è una via di salvezza della tradizione democratica e solidaristica della vecchia Europa" (ricordate la sprezzante espressione di Rumsfeld), essa passa per una nuova alleanza di tutti i paesi che vogliono un rinnovamento, — ad alta energia, ma io direi imprudentemente "sovietico" — della moribonda democrazia occidentale. Anche e soprattutto come europeo e italiano che ha visto naufragare tanti tentativi di governi di "centro sinistra", so che un simile "programma" (termine esagerato, lo so) presenta difficoltà quasi insormontabili. Secondo Unger, forse e purtroppo solo una crisi molto grave delle nostre economie e dei nostri stili di vita (esaurimento delle risorse energetiche, catastrofi climatiche, per esempio) potrebbe smuovere i cittadini del mondo industrializzato dalla loro indifferenza alla vita politica. Non possiamo naturalmente augurarcela, anche se sempre più dobbiamo essere consapevoli del suo avvicinarsi. Ma, secondo una mossa che era già stata quella del vecchio Marcuse, possiamo cercare di aiutare e accompagnare più francamente quegli sforzi di rinnovamento che vengono da ciò che resta del proletariato mondiale su cui Marx contava per la trasformazione della società, cioè sui paesi del cosiddetto terzo mondo, che anche per la loro diversa tradizione (penso alle culture andine) possono creare e mostrarci modelli di convivenza non più ossessionati dall'ideale dello sviluppo e della competizione. L'allusione di Unger alla crisi che dovrebbe scuoterci è quello che

noi chiameremmo, rifacendoci a una poesia di Kavafis, l'attesa dei "barbari", la speranza di un aiuto "esterno", non proprio un mitico *deus ex machina*, anzi, semmai una pressione che risvegli finalmente il senso di una appartenenza all'umanità, con la consapevolezza che la sola "machina" da cui po' venirci la salvezza è la riscoperta di quelle radici comuni che la modernizzazione (economicistica, imperialistica, ciecamente concorrenziale) ci aveva fatto dimenticare.